

**Maurizio Buora**

**Dai Longobardi al pieno Medioevo: alcuni fili tra Friuli e Toscana,  
dall'abate longobardo Erfo al marchese Vodalrico di Attems**

Il nome di Erfo è legato alla donazione Sestense ossia all'atto con cui l'abbazia benedettina di Sesto al Reghena fu dotata di ampie proprietà. Il suo nome è tramandato da una *cartula donationis* redatta nell'abbazia di Nonatola nel maggio 762 e a noi nota in copie più tarde (la più antica è dell'XI secolo)<sup>1</sup> e da altri due documenti – uno anteriore e uno posteriore, ritenuti dei falsi. L'originale era stato redatto in quattro copie, tutte scomparse, come pure sono perdute altre trascrizioni del XVI secolo. Su di lui si possono ricavare solo scarse notizie dal documento stesso, nondimeno è fiorita un'ampia letteratura negli ultimi secoli e specialmente nel Novecento. La donazione si riferisce al monastero di S. Maria in Sylvis a Sesto (al Reghena) e menziona anche i due fratelli di Erfo, Anto e Marco, come pure sua madre Piltrude e la moglie Ervitta o Esvita<sup>2</sup>. Dal testo si evince la volontà di Erfo, di ritirarsi in Tuscia, evidentemente negli anni a venire.

L'atto di donazione è stato riprodotto più volte, a partire dal De Rubeis<sup>3</sup> fino ai giorni nostri con Renato della Torre<sup>4</sup>.

Il documento è ritenuto sostanzialmente autentico, anche se non si possono escludere interpolazioni o aggiustamenti successivi, come era prassi comune. Quali siano stati questi è naturalmente oggetto di opinione, più che di scienza. Inoltre vuoi per errori nelle trascrizioni, vuoi perché i toponimi di allora sono scomparsi in seguito, molte "identificazioni" effettuate ad esempio

---

<sup>1</sup> Il testo è riprodotto in Codice Diplomatico Longobardo (CDL) 2, 162 Charta donationis in [www.oeaw.ac.at/imafo/ressources/quellen-zur-langobardengeschichte/langobardische-urkunden/codice-](http://www.oeaw.ac.at/imafo/ressources/quellen-zur-langobardengeschichte/langobardische-urkunden/codice-) (accesso effettuato in data 24 dicembre 2015). Il primo editore fu il padre Basilio Asquini (1735, pp. 111-123). Una copia ritenuta più antica e datata al X secolo si trovava in possesso di Gian Giuseppe Liruti, il quale così la descrive: "Carta di Fondazione di questa Badia [sc. di Sesto al Reghena], che da antico Trassunto del secolo X. Esisteva nell'Archivio di detta Badia, già sono più anni, descrissi, e tengo tra i miei Apografi n. 585." (LIRUTI 1777, p. 67).

<sup>2</sup> Su Erfo e la sua famiglia, da ultimo VILLA 2006.

<sup>3</sup> DE RUBEIS 1740, cc. 336-341. Il de Rubeis l'avrebbe trascritto da un apografo autentico dell'anno 1215, in possesso della famiglia Attems. Il notaio udinese Benvenuto ne fece una copia nell'anno 1353, che si conserva nell'Archivio Capitolare di Udine. Quindi, nell'Ottocento, l'abate Giuseppe Bianchi lo trascrisse per l'Archivio Comunale di Udine, con il n. 3932 della sua raccolta (cfr. GRION 1903, p. 117).

<sup>4</sup> DELLA TORRE 1979, pp. 9-22.

da Pier Silverio Leicht <sup>5</sup> più di un secolo fa appaiono a noi oggi più frutto di buona volontà che proposte credibili.

Il documento è nondimeno molto importante, se non altro perché “fotografa” la dispersione geografica degli abati e delle loro fondazioni monastiche in qualche modo legati al Friuli (*finis*



Fig. 1. Ubicazione delle tre abbazie legate al nome di Erfo: in alto sesto al reghena, al centro Nonantola e in basso S. Salvatore di Monte Amiata

*Foroiulienses*) nel pieno VIII secolo nel regno longobardo. Tre sono i monasteri legati al nome di Erfo: si tratta di Sesto al Reghena, di S. Salvatore di Monte Amiata, dove si ritirò prima di morire, e di Nonantola ove fu scritta la donazione sestense (fig. 1). Essi sono collocati nelle tre parti del regno longobardo ovvero nella *Langobardia maior*, allora Austria, nella Neustria e nella Tuscia. La loro collocazione è marginale rispetto alle diverse aree ed è situata ai confini con l'area bizantina<sup>6</sup>. Ciò è meno evidente per Sesto al Reghena, che tuttavia era posto vicino al confine con la *Venetia maritima*, area formalmente sotto il dominio bizantino ancora nell'VIII secolo. Il quadro si completa se aggiungiamo anche le vicende di Ratchis, che da re divenne monaco, spostandosi da

<sup>5</sup> LEICHT 1912.

<sup>6</sup> Mario Marocchi definisce “un monastero di frontiera, e San Salvatore, posto a pochissimi chilometri dalle terre pontifice”, *Scritture documentarie e librerie*, p. 37, nota 7.

*Forum Iulii* a Cassino. Questi dati, obiettivi, non hanno mancato di solleticare il più o meno celato trionfalismo che troviamo in certi autori che nel corso del passato secolo hanno per così dire voluto migliorare la storia del Friuli e dei Friulani, quasi a compensare la pochezza di una realtà presente.

### **Resti archeologici di età longobarda a San Salvatore di Monte Amiata**

Delle vicende della badia di San Salvatore a Monte Amiata dal tempo di Erfo fino alla sua nuova costruzione della chiesa, per volontà dell'abate Winizo non sappiamo praticamente nulla, al di fuori di quanto ci dicono i documenti. E quel che ci dicono è sottoposto a tutti i dubbi che abbiamo indicato. Eppure proprio a questi secoli bui appartengono due veri e propri monumenti straordinari.



Fig. 2. Il *Codex Amiatinus*

primo è un'opera di grandissima levatura (fig. 2). Si tratta del manoscritto, - di cui è esposta una copia nella cripta della medesima chiesa, - del *Codex Amiatinus*. tratto da un esemplare proveniente dalla biblioteca del monastero di *Vivarium*, in Calabria, fondato da Cassiodoro nel 540. Due abati dei monasteri di Wearmouth – Jarrow in Northumbria, Ceolfrih e Benedict Biscop, fecero eseguire tre copie, delle quali la Bibbia Amiatina è l'unica superstite. Il codice, scritto tra la fine del VII secolo e gli inizi dell'VIII da almeno otto copisti, ha dimensioni eccezionali: composto di 1030 carte membranacee, misura infatti mm 540 X 345 X 253 e pesa circa 50 chili. Esso è il più antico e completo testimone della Bibbia nella sua versione latina, alla quale segue il testo dei Vangeli. Portato a Roma in dono al pontefice Gregorio II, pervenne, per ragioni sconosciute, al Monastero del SS.mo Salvatore al Monte Amiata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, quando ressero il monastero quattro Abati con il nome di Pietro.

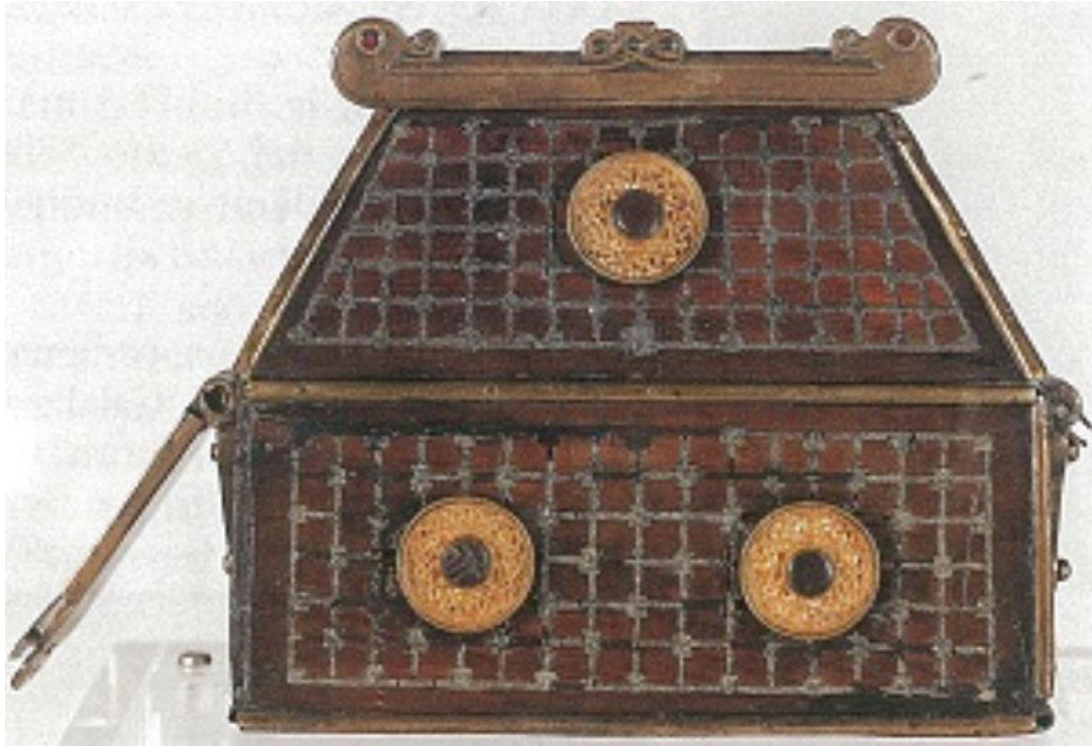


Fig. 3. Il reliquiario di S. Salvatore di Monte Amiata

Il secondo, conservato nel museo annesso alla badia, è un reliquiario probabilmente irlandese, databile tra metà dell'VIII secolo alla fine del IX (fig. 3). Esso fa parte di una serie molto pregiata, diffusa nell'Europa settentrionale, specialmente in età carolingia. Un esemplare simile è ora conservato nel museo medievale di Bologna. I due oggetti sono di poco posteriori all'epoca di Erfo e attestano l'ampiezza delle relazioni che l'abbazia intratteneva con altre aree geografiche, probabilmente in relazione alla sua posizione lungo la strada che portava i pellegrini a Roma.

Esiste dunque nel tardo periodo longobardo un legame tra l'area del Friuli – *ducatum Forum Iulii* – e quella della Tuscia, legato in modo particolare alla figura di Erfo, esponente della nobiltà e anche del clero.

Vediamo come altri legami si manifestino nei periodi successivi.

### **Poppone**

Una notizia inserita in uno spazio libero del codice *Barb. Lat. 679*, f. 133r ci informa che alla consacrazione della chiesa voluta da Winizo, abate di San Salvatore di Monte Amiata, il 13 novembre del 1036, erano presenti diciotto tra vescovi e cardinali, tra cui anche il patriarca di Aquileia. Quattro anni prima alla consacrazione della basilica di Aquileia presenziarono due cardinali, ma solo 14 vescovi.

Il codice, secondo alcuni autori, sarebbe stato scritto forse nella prima metà del IX secolo (come si evince da note di datazione ai fogli 295-298 r) nell'Italia settentrionale, probabilmente ad Aquileia – o comunque in ambito aquileiese<sup>7</sup> - con aggiunte inserite in Toscana nella prima metà dell'XI secolo. Ecco il testo che ci interessa (fig. 4).

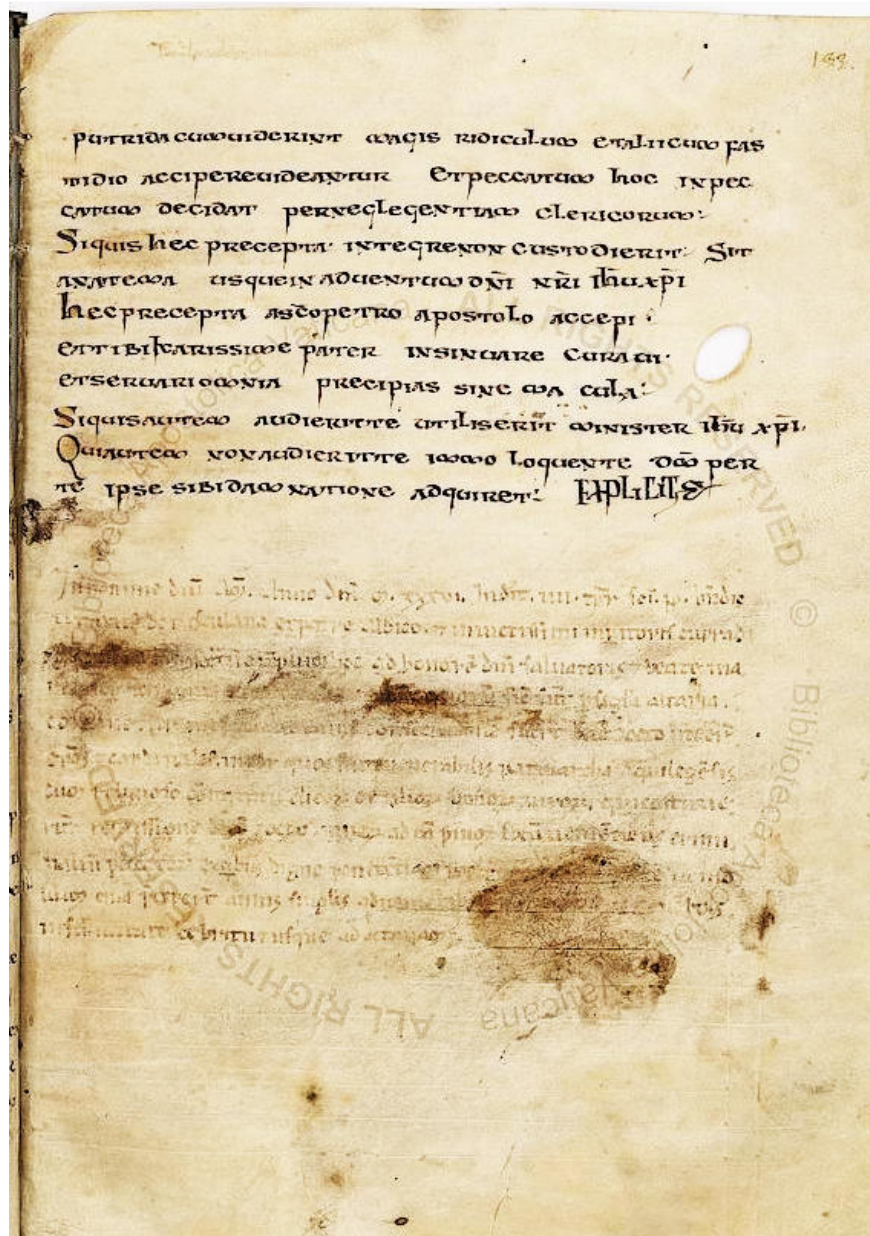


Fig.4. Foglio 133r del codice Barberiniano Latino n. 679 con l'annotazione, aggiunta posteriormente, relativa alla consacrazione della chiesa dell'abbazia di S. Salvatore.

*In nomine Domini; amen. Anno Domini MXXXVI, indictione IIII, tempore sancti pape Benedicti natus de Tusculana ex patre Alberico, et invictissimi inperatoris Curradi, et Guiniti abbatis consecratum est templum hoc ad honorem Domini Salvatoris et beate Marie semper*

<sup>7</sup> Per la questione si veda da ultimo PANI 2014, part. pp. 35, 55, 60-61..

*virginis et multorum sanctorum, nomina quorum, sicut sunt per singula altaria, continetur in regula. Ad cuius consecrationem fuerunt decem et octo inter episcopos et cardinales, inter quos fuit venerabilis patriarcha Aquilegensis cum religioso commitatu clericorum et aliorum bonorum virorum, qui constituerunt remissione decem et octo annorum ad tam pium locum venientibus criminalium peccatorum, ex quibus digne penitentiam receperunt et tertiam partem venialium, quam preceperunt annis singulis advenientibus nuntiari, idus novembris, in festivitate sancti Britii et usque ad octavam*

La questione relativa alla data esatta è interessante. Nel manoscritto originale si indicano chiaramente il 13 novembre dell'anno 1036 e l'indizione IV.

Il problema è che un altro documento, dell'aprile del 1136, ritenuto autentico, riporta il nome di un altro abate. Pertanto si tratta di documenti contraddittori. Ora si è brillantemente cercato di risolvere la questione, supponendo che l'indizione n. IV sia da intendere alla maniera greca/costantinopolitana o meglio al *calculus pisanus* (il che secondo alcuni equivarrebbe all'anno 1035) anziché a quella romana/pontificia (che equivarrebbe all'anno 1036)<sup>8</sup>. Ovviamente manca una risposta. Altri si sono chiesti perché fissare una cerimonia così importante in un momento già avanzato. Possiamo facilmente rispondere che in precedenza il patriarca Popone – perché di lui si tratta - era impegnato in Germania al seguito dell'imperatore Corrado II e probabilmente non poté liberarsi prima di quella data. Ora il giorno 13 novembre (le idi) nel 1035 cadde di giovedì, mentre nel 1036 di sabato, data forse più adatta a una cerimonia solenne.

Nonostante queste considerazioni, la maggior parte degli autori, anche toscani, continuano a ripetere la data del 13 novembre 1035.

La notizia della consacrazione della chiesa (*Notitia consecrationis et nomina sanctorum*), che riporta all'inizio le parole testuali del codice Barberiniano, compare in un documento redatto dopo l'inizio del XIII secolo (in quanto menziona l'abate Rolando in carica dall'anno 1200)<sup>9</sup>. In esso, molto più ampio, si aggiungono interessanti dettagli. Si dice, ad esempio che intervenne il *venerabilis patriarcha Aquilegensis cum religioso commitatu clericorum et aliorum bonorum virorum*. Si trattava dunque di una missione cui parteciparono clerici e laici, del seguito del patriarca (*boni viri*). Segue un elenco amplissimo di reliquie: l'elenco inizia con le 11 legate alla figura di Cristo, a partire dal legno della croce per comprendere vari frammenti di pietre su cui si sarebbe seduto, etc. Seguono, poi a gruppi di una ventina ciascuno, i gruppi delle reliquie riposte nei

---

<sup>8</sup> Cfr. CDA II, 1982, p. 178.

<sup>9</sup> CDA II, 1982, pp. 178-185, n. 271.

vari altari. L'elenco è molto lungo e alcune vengono reduplicate (ad es. quella del legno della croce). È certo possibile che alcune di queste reliquie siano state portate con sé da Poppone. Potremmo per questo facilmente pensare ad alcuni santi tipicamente aquileiesi, le cui reliquie sarebbero allora state inserite nell'altar maggiore. Tra questi quelle dei santi Felice, Fortunato, Ermacora, Canzio, Canziano, Proto, Canzianilla. Si aggiungono poi le reliquie dei santi Ilario e Dionisio, entrambi fortemente legati all'area aquileiese. All'interno di questo sacro tesoro è elencato *in altare sancti Marci: corpus ipsius*. Sorvolando sulla manifesta infondatezza di questa affermazione, possiamo osservare che circa un dieci per cento delle reliquie appartiene a santi di indubbia origine aquileiese.

Il processo di acquisizione delle reliquie non cessò, anzi si intensificò dall'XI secolo in poi. Infatti *post consecrationem ecclesie acquisierunt seniores nostri et nos fratres corpora sanctorum, quorum ista sunt nomina: sancti Marci pape et sanctorum martirum Fortunati*<sup>10</sup>; seguono altri 13 nomi, tra cui quello di san Felice.

È interessante il passaggio dalle semplici reliquie ai *corpora sancta*, in cui la componente aquileiese è parimenti rappresentata. Non sappiamo cosa intenda veramente la citata *Notitia per corpus sanctum*, forse semplicemente una *pars pro toto*: infatti risulta attestata a S. Salvatore solo la testa di S. Marco papa.

## **Il culto di san Marco papa**

Tralasciamo le ovvie considerazioni sulla reduplicazione (miracolosa!) dei corpi santi, per soffermarci sul culto di san Marco papa. Si tratta di una vicenda molto singolare che vale la pena di ripetere per sommi capi<sup>11</sup>.

Già nel 354 il suo corpo sarebbe stato oggetto di culto a Roma, tuttavia l'*inventio* ufficiale ebbe luogo a Roma solo al tempo del papa Gregorio VII, dopo il 1073, ovvero una quarantina d'anni dopo la consacrazione della nostra chiesa.

Una reliquia dello stesso san Marco sarebbe stata consegnata da due cardinali, provenienti da Roma, a Popone al momento della consacrazione della basilica di Aquileia, come dice una lapide già posta presso la porta meridionale della basilica di Aquileia, il cui testo fu poi ricopiato in altra lastra che dal 1496 si trova presso l'ingresso, all'interno. Già il Bertoli, tuttavia, ebbe a osservare che la menzione delle indulgenze in questo testo impedisce di datarla all'XI secolo, mentre

---

<sup>10</sup> CDA II, 1982, pp. 181-182.

<sup>11</sup> Se ne è magistralmente occupata Valeria Novembri nel 2004.

dovrebbe essere posteriore almeno all'anno santo del 1300<sup>12</sup>. L'osservazione è stata condivisa fino ai nostri giorni e quindi possiamo intendere una sorta di sostituzione: lasciate perdere ormai le pretese sul corpo di san Marco Evangelista – stabilmente in possesso di Venezia dall'827 – da Roma sarebbe giunto un altro san Marco, papa questa volta, a ribadire la sottomissione della chiesa aquileiese a quella romana. Ciò sarebbe potuto avvenire dopo la conclusione della lotta per le investiture e dopo il deciso orientamento filoromano del patriarcato, a partire dalla metà del XIII secolo, probabilmente nel corso del Trecento<sup>13</sup>. Alla fine dello stesso secolo, precisamente al 1381, riporta la data incisa sul reliquiario che contiene la testa dello stesso san Marco papa, nel tesoro dell'abbazia di san Salvatore a Monte Amiata.

Infine nel 1474 fu deposto insieme con i resti di altri santi quel che restava del corpo di san Marco papa nella omonima chiesa, adiacente a palazzo Venezia, a Roma. Il palazzo, come è noto, fu fatto costruire dal cardinale Marco Barbo<sup>14</sup>, che ebbe il titolo di san Marco, come lo zio – se non era veramente suo zio, comunque era uno stretto parente – Pietro Barbo, poi divenuto papa col nome di Paolo II. Costui, come altri membri della sua famiglia legata ai Condulmer, intraprese la carriera ecclesiastica, come quel Ludovico Barbo che fu vescovo di Treviso<sup>15</sup>. Pietro, in particolare, fu il primo abate commendatario di Sesto al Reghena.

### **Strani giri della storia: ma non è finita.**

La lapide medievale già posta presso l'ingresso meridionale della basilica di Aquileia, dice chiaramente che la reliquia di san Marco papa fu posta a sinistra dell'altar maggiore. Da alcuni la



*Fig. 5. Il presunto sarcofago per il corpo di san Marco papa, nella basilica di Aquileia (foto della prima metà del Novecento).*

---

<sup>12</sup> BERTOLI 1749, pp. 370-373, part. p. 372.

<sup>13</sup> Anche NOVEMBRI 2004, pp. 10-11, pur nell'incompleto quadro cronologico, riconosce la forte valenza politica, in senso filoromano, del corpo di san Marco papa e in particolare della sua presenza in Aquileia.

<sup>14</sup> Su cui, da ultimo, GULLINO 2009.

<sup>15</sup> GULLINO 2009, p. 401.



fronte del sarcofago che forse fu preparato nel 1330 per accogliere le reliquie delle quattro sante vergini aquileiesi è chiamata “sarcofago di san Marco papa”<sup>16</sup>. La stessa denominazione ricorre anche nella scheda di alcune fotografie effettuate nella prima metà del Novecento e conservate nelle raccolte grafiche e fotografiche del Castello sforzesco di Milano<sup>17</sup>. Dunque tanto la basilica di Aquileia quanto la Badia di S. Salvatore di Monte Amiata avrebbero ciascuna conservato il corpo di san Marco papa, in palese concorrenza con Roma, dove questo era venerato e ove il suo sepolcro fu poi definitivamente predisposto da un patriarca di Aquileia (ancorché commendatario), alla fine del XV secolo..

Tra i supposti – anche se del tutto ipotetici- legami che uniscono la Badia san Salvatore di Monte Amiata e la cattedrale di Aquileia, nella sua fase poponiana, ricordiamo anche un possibile collegamento di carattere architettonico, che riguarderebbe alcuni capitelli della cripta.

### **La Tuscia e i capitelli della cripta della basilica di Aquileia**

Per quanto riguarda Aquileia sappiamo che la fine del regno longobardo fu per breve tempo procrastinata dalla “ribellione” o meglio resistenza ai Franchi da parte degli aquileiesi Rotgaudo e Felice, avvenuta nel 774. I loro beni furono confiscati e molti anni dopo ceduti al patriarca di Aquileia perché ne facesse uso per la sua chiesa. Dal documento che lo attesta, scritto ad Aquisgrana il 21 dicembre 811<sup>18</sup>, molti studiosi hanno voluto “tout court” attribuire al periodo di Massenzio molti interventi architettonici e decorativi nella basilica di Aquileia. Ciò molto spesso su base iconografica e stilistica, dimenticando che almeno dal IX all’XI secolo vi fu una (voluta) persistenza di schemi decorativi e di stilemi. Se vogliamo, per Aquileia, fare un confronto con le parallele vicende della chiesa di Monastero, vediamo che qui l’età carolingia non portò alcun intervento edilizio e strutturale, ma solo il rinnovo dell’arredo lapideo interno, cosa che probabilmente avvenne anche nella maggiore basilica.

Ora, tra gli interventi “massenziani” nella basilica si annovera *in primis* la costruzione della cripta. In verità esistono almeno tre opinioni discordanti a questo proposito. La prima ne difende a spada tratta la datazione “massenziana”. La seconda data la cripta all’intervento di Popone, quindi nel terzo decennio dell’XI secolo. La terza opta per una soluzione di compromesso, ovvero che si siano fatti lavori nei due periodi, ma che la versione architettonica attuale risalga sostanzialmente all’XI secolo. Chi scrive condivide questa opinione, osservando che anche l’apprestamento della

---

<sup>16</sup> TAVANO 1986, p. 197. Sul sarcofago si veda, da ultimo, TOMASI 2010, spec. pp. 437- 441.

<sup>17</sup> In particolare al n. 9428, accessibile “on line”.

<sup>18</sup> *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Carolinorum*, I, a cura di R. MÜHLBACHER, Hannover 1906, pp. 285-287, n. 214.

cattedra, ad essa sovrapposta, con i suoi gradini decorati, insieme con il pavimento dell'abside, fa parte di un unico progetto decorativo. Che nella cripta attuale rimangano tracce di una sistemazione precedente è fuori di dubbio. La questione è se la cripta quale noi la vediamo sia poponiana o carolingia. Già di per sé proprio la presenza di tracce più antiche ci fa pensare che quella attuale non sia la sistemazione originaria.

Fin dai tempi del Toesca è stata segnalata la strettissima vicinanza dei capitelli della cripta di San Baronto presso Pistoia con quelli della cripta della basilica di Aquileia. Sappiamo che il corpo di San Baronto fu traslato *in aulam novam templi... sub die sexto calendarum aprilium anno a passioen domini millesimo octavo decimo*, ovvero il 27 marzo 1051, considerando la passione di Cristo avvenuta nel 33 d.C.<sup>19</sup> I Bollandisti e il Toesca lessero male la data, intendendola come riferita all'anno 1018. Sappiamo dunque che esisteva una *aula* detta *nova* nell'anno 1051, che normalmente si identifica con la cripta della chiesa di S. Baronto, ma non è detto che essa fosse stata terminata proprio allora. I suoi capitelli (fig. 6) sono praticamente una copia perfetta di quelli della cripta della basilica di Aquileia (fig. 7). La somiglianza è tale da aver fatto ipotizzare, da parte



Fig. 6. Un capitello della cripta di S. Baronto

---

<sup>19</sup> Sugli interessanti problemi legati a questa indicazione si rimanda a TORREGIANI, PORTA 2013, con precedente bibliografia.



Fig. 7. Un capitello della cripta della basilica di Aquileia.

di qualche studioso, che un capitello sia stato portato da Aquileia in Toscana e su questo gli scultori locali avrebbero esemplato le loro opere. Altra ingegnosa ipotesi è che nella medesima cripta di S. Baronto siano state impiegati, in blocco, capitelli di spoglio di una costruzione precedente, di età altomedievale. Forse banalmente lo schema potrebbe derivare da disegni che circolavano in un momento ben determinato, anche se non si può escludere che nel vasto seguito del patriarca Popone, giunto alla Badia san Salvatore per la sua consacrazione, non vi fosse anche qualche lapicida che potrebbe aver trovato poi lavoro in Toscana. Nel 1939 Hans Thümmler pubblicò un saggio in cui attribuiva al patriarca Poppone “discendente da una nobile stirpe tedesca” la funzione di intermediario verso il nordico linguaggio formale che la struttura della badia ai suoi occhi presenta “pur non essendo possibile stabilire rapporti più precisi con un edificio definito”<sup>20</sup>.

Da questo accostamento ricaviamo due dati per noi importanti. Il primo è una certa influenza aquileiese non solo nel culto dei santi e delle reliquie, ma anche nella decorazione lapidea degli edifici sacri. Il secondo, non meno rilevante, è che i capitelli e probabilmente tutta la parte architettonica della cripta di Aquileia nel suo stato attuale risale all’epoca del patriarca Popone e non a quella del patriarca Massenzio<sup>21</sup>.

### **Vodalrico di Attems**

L’ultimo episodio che prenderemo in considerazione per lumeggiare i rapporti, invero molto tenui, tra la Tuscia e il Friuli riguarda Vodalrico di Attems. Le notizie su questo personaggio sono

---

<sup>20</sup> THÜMMLER 1988, p. 230 (traduzione e riedizione del saggio *Die Baukunst des XI Jahrhunderts in Italien*, “Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte”, 1939, 3, pp. 195-203).

<sup>21</sup> Si seguono in questo le idee più volte espresse da Xavier Barral i Altet, in particolare BARRAL I ALTET 2007.

assai scarse – come quelle su Erfo, del resto. Sappiamo che fu in ottimi rapporti con Corrado III, sacro romano imperatore: questi lo nominò marchese di Toscana, carica che rivestì forse dal 1139 al 1152<sup>22</sup> oppure già dal 1138, come vogliono altri<sup>23</sup>. Sappiamo di un suo appoggio a un attacco contro Siena, nel 1144, che si concluse negativamente<sup>24</sup>. Forse lo seguì nella seconda crociata (1147-1149), comandata per parte tedesca dal nipote di Corrado, il futuro imperatore Federico detto il Barbarossa. Probabilmente fin da allora i rapporti tra Vodalrico e Federico non furono ottimi, se alla morte di Corrado lo stesso Vodalrico dovette lasciare il marchesato di Toscana. Il nuovo imperatore elevò alla carica di marchese di Tuscia suo zio. Non sappiamo se a quel tempo il potere dei marchesi fosse solo nominale in Tuscia.

Su di lui vi è una attenta ricerca da parte di Tarcisio Venuti<sup>25</sup> che amplia quanto detto già nel XVIII secolo dal De Rubeis. Marginalmente se ne sono occupati vari autori, tra cui il Paschini<sup>26</sup>. Di fatto notiamo che da parte tedesca, in particolare della recente storiografia, la sua figura tende a svanire nella nebbia, mentre da parte friulana sembrano note le due caratteristiche che l'hanno fatto passare alla storia, ovvero, dopo il suo ritorno in Friuli, la resignazione di cinque ville feudali aquileiesi nel 1166<sup>27</sup> e la cessione dei suoi feudi al patriarca di Aquileia avvenuta nel 1170<sup>28</sup>.

La sua prima menzione come *marchio* della Toscana risale all'8 maggio 1149 in un documento stilato a Gemona a favore dell'abbazia di Moggio, in cui egli figura come testimone<sup>29</sup>. Ciò fa comprendere che egli anche durante il suo servizio in Tuscia rimase in qualche modo legato al Friuli, se non altro come accompagnatore dell'imperatore. Due anni più tardi, dopo l'11 giugno 1151 lo troviamo a Regensburg, sempre come testimone di un atto stilato dall'imperatore a favore del monastero di San Nicolò al Lido. A partire dal De Rubeis<sup>30</sup> egli è indicato come generosissimo nei confronti della chiesa aquileiese e questo atteggiamento può essere stato influenzato dalla sua parentela con il patriarca. La sua famiglia di origine è sconosciuta<sup>31</sup>; per matrimonio, avendo sposato Diemot, figlia di Konrad von Attems, anch'egli assunse il cognome di Attems (Ulrich zu Attems, si dovrebbe forse dire). Il casato degli Attems è ben noto e nuova luce hanno portato gli scavi archeologici nel castello superiore di Attimis, da cui la famiglia prese il nome. Qui la Società friulana di archeologia ha potuto documentare che almeno per qualche tempo vi fu una famiglia

---

<sup>22</sup> RENTSCHLER 2012, p. 552.

<sup>23</sup> HAVERKAMP 1993, p. 152.

<sup>24</sup> DE RUBEIS 1740, c. 603.

<sup>25</sup> VENUTI 1996.

<sup>26</sup> PASCHINI 1915.

<sup>27</sup> BRUNETTIN 2006, p. 876.

<sup>28</sup> BRUNETTIN 2006, p. 876.

<sup>29</sup> RENTSCHLER 2012, p. 869.

<sup>30</sup> DE RUBEIS 1740, c. 603.

<sup>31</sup> RENTSCHLER 2012, p. 870: "Ulrich von Attems stammte aus einem nicht näher bekannten Geschlecht."

prestigiosa, che probabilmente aveva avuto un suo rappresentante alla prima crociata, nel corso della quale egli dovette ricevere un documento di grande importanza autenticato con una bolla d'oro dallo stesso imperatore di Costantinopoli. Si tratta di Konrad von Attems il quale era suocero del nostro Vodalrico o Ulrico. Questi, nato probabilmente alla fine del XII o al più tardi all'inizio del XIII secolo, dopo il matrimonio assunse il cognome della moglie, come si usa ancor oggi in Germania, o meglio dal feudo già appartenuto alla moglie. Dunque non conosciamo il suo cognome originario, ma sappiamo che fu imparentato con il patriarca Vodalrico o Ulrico II di Treffen, nato da una famiglia della Carinzia residente a Villaco. Lo dice espressamente un documento, invero poco citato, conservato nell'archivio capitolare di Udine ed edito da Pio Paschini nel 1914<sup>32</sup>, stilato ad Aquileia *in sacrario* il 28 ottobre 1171. Muzzana, ci dice il patriarca, era stata contro ogni buon diritto invasa e posseduta da un incognito usurpatore, al quale egli con grande fatica era riuscito a riprenderla e l'aveva poi concessa in usufrutto a Udalrico, marchese di *Attems* suo consanguineo, finché fosse vissuto<sup>33</sup>. Dopo la sua morte il feudo sarebbe stato ceduto al capitolo di Aquileia. Da questo testo si comprende meglio la dinamica delle trasformazioni intercorse nella proprietà degli Attems in Friuli, in un momento in cui il patriarca aveva forse "un disegno di totale restaurazione dei diritti della Chiesa Aquileiese"<sup>34</sup>. Nel settembre del 1166 Vodalrico effettua la resignazione di cinque ville feudali aquileiesi nelle mani del patriarca a favore della figlia Luicarda, del marito di lei Enrico di Manzano e del loro figlio Corrado<sup>35</sup>. Si tratta di località relativamente vicine, precisamente Tizzano, S. Stefano, Persereano, Magre e Grisanin (forse Gris?). Vi sarebbe stata una riorganizzazione, con la restituzione al patriarca del feudo di Attimis cui avrebbe fatto seguito, a mo' di usufrutto, la concessione *vita natural* durante del feudo di Muzzana.

Ora proprio gli scavi hanno portato alla luce una pagina inedita e di grande interesse. Se i documenti e la tradizione storica ci hanno mostrato un marchese Vodalrico pieno di vigore e assolutamente deciso a reimpossessarsi di beni già appartenuti alla famiglia della moglie, l'indagine archeologica ha rivelato una serie di consapevoli atti di distruzione di beni a lui appartenuti, proprio nel castello di Attimis superiore che era il cuore del suo feudo. Ciò riguardò oggetti di pregio, come uno specchio (metallico) entro una cornice intagliata in osso, un cofanetto ligneo con gambe metalliche, facendo brandelli di vasellame in bronzo e di gioielli presumibilmente in oro, che furono smembrati, gettando via una gemma incisa per noi preziosa e forse rifondendo l'oro, distruggendo documenti dell'archivio tra cui una pergamena che aveva una crisobolla dell'imperatore d'oriente

---

<sup>32</sup> PASCHINI 1915. Dovevano esistere dello stesso documento altre copie, come quella conservata nell'archivio Attems-Maniago, citata sia pure in maniera cursoria in "Pagine friulane" del 1903, p. 121.

<sup>33</sup> PASCHINI 1914, p. 55.

<sup>34</sup> BRUNETTIN 2009, p. 872.

<sup>35</sup> BRUNETTIN 2006, p. 876. Sul documento DE RUBEIS 1740, cc. 591-592; GUELMi 1783, p. 18; DI MANZANO 1858, pp. 151-152.

Alessio Comneno I, gettata per disprezzo nel luogo dell'officina del fabbro, ove forse lo stesso documento fu bruciato.

Ciò poté avvenire da parte dei suoi avversari, che intesero con ciò cancellarne la memoria, eliminando dunque l'ultimo, tenue, legame, che ancora poteva unire il Friuli alla Toscana.

## **Conclusioni**

Alcuni personaggi vissuti nell'alto e nel pieno medioevo (Erfo, il patriarca Poppone, Vodalrico di Attems) hanno permesso di stabilire legami tra il Friuli e la Toscana. Essi riguardano la storia ecclesiastica e quella civile, ma si estendono (forse per merito di altri, ignoti artisti) anche all'ambito della storia dell'arte.

## **Bibliografia essenziale:**

CDA = Codex Diplomaticus Amiatinus, von W. KURZE, Tübingen, I 1974, II 1982.

ASQUINI B. 1735, *Cent'ottanta e più Uomini illustri del Friuli*, Venezia.

BARRAL I ALTET X. 2007, *La basilica patriarcale di Aquileia: un grande monumento romanico del primo XI secolo*, "Arte medievale", VI, pp. 29-64.

BERTOLI G. D. 1749, *Le antichità d'Aquileja profane e sacre*, Venezia.

BRUNETTIN G. 2006, *Treffen (di) Ulrico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 1, Il medioevo, L-Z*, a cura di C. SCALON, Udine, pp. 871-881.

DALLAI L. 2003, *S. Salvatore al Monte Amiata. Il cantiere di un grande monastero attorno all'anno Mille*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo*, Firenze, pp. 159-167.

DELLA TORRE R. 1979, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del 1200*, Udine.

DE RUBEIS B. M. 1740, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae.

DI MANZANO F. 1858, *Annali del Friuli*, I, Udine.

GRION G. 1903, *Antichità di Villafredda*, "Pagine friulane", XV, 30 aprile 1903, pp. 116-121.

GUELMIS G. 1783, *Storia genealogico-cronologica degli Attems austriaci*, Gorizia.

- GULLINO G. 2009, *Barbo Marco, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine, pp. 400-402.
- HAVERKAMP A. 1993, *Aufbruch und Gestaltung. Deutschland 1056 – 1273*, München.
- KURZE W. 1977, *Die Langobardische Königsurkunde für San Salvatore am Monte Amiata*, “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 57, pp. 315-331.
- KURZE W., PREZZOLINI C. (a cura di), *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura – proprietà*, Firenze.
- LEICHT P. S. 1912, *La donazione Sestense del 762*, “Memorie storiche forogiuliesi”, 8, pp. 33-48 e 189-193.
- LIRUTI G. G. 1777, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, Udine.
- MENIS G. C., TILATTI A. 1999, *L'Abbazia di Santa Maria di Sesto, I, Fra archeologia e storia*, Fiume Veneto.
- MOR C. G. 1960, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, “Ce fastu?”, 36, pp. 149- 157.
- NOVEMBRI V. 2004, *San Marco papa: tra storia, leggenda e culto delle reliquie*, in C. PREZZOLINI (a cura di), *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, Montepulciano, pp. 1.9.
- NUCCIOTTI M. 2006, *L'Amiata nel medioevo (secoli VIII-XIV): modi, tempi e luoghi della formazione di un paesaggio storico*, in *Il parco minerario dell'Amiata. Il territorio e la sua storia*, Arcidosso, pp. 161-198.
- PANI L. 2014, *Libri dell'età di Carlo Magno*, in C. SCALON (a cura di), *I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale*, Udine, pp. 29-61.
- PASCHINI P. 1911, *L'abbazia di Sesto e il suo documento di fondazione*, “Bollettino della civica Biblioteca e del Museo di Udine”, 5, pp. 100-120.
- PASCHINI P. 1912, *Ancora sulla donazione Sestense del 762*, “Memorie storiche forogiuliesi”, 8, pp. 187-188.
- PASCHINI P. 1914, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, “Memorie storiche forogiuliesi”, 10, pp. 1-37; 113-181; 249-309.

- PASCHINI P. 1915, *Un documento inedito del patriarca Vodolrico Ii (28 ottobre 1171)*, “Memorie storiche forogiuliesi”, 11, pp. 54-56.
- PREZZOLINI C. (a cura di), *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, Montepulciano.
- RENTSCHLER AUS LUDWIGSBURG D. 2012, *Marken und Markgrafen im früh – und hochmittelalterlichen Reich. Eine vergleichende Versuchung vorwiegend auf der Basis von Königsurkunden und anderen “offiziellen Quellen”*, Diss. Stuttgart.
- SCHNEIDER F. 1914, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568 – 1268)*, Rom.
- TAVANO S. 1986, *Aquileia e Grado. Storia-arte-cultura*, Trieste.
- THUMMLER H. 1988, *Appendice seconda. L’architettura dell’XI secolo in Italia: Abbadia di San Salvatore*, in KURZE, PREZZOLINI 1988, pp. 229-233.
- TOMASI M. 2010, *Sculture gotiche nella basilica di Aquileia*, “AAAd” LXIX, II, pp. 435-462.
- TORRIGIANI I., PORTA M.V. 2013, *La Vita e la Visio sancti Baronti. Monaco, eremita, santo*, Serravalle Pistoiese.
- VENUTI T. 1996, *Vodolrico d’Attens. Conte di Attimis, margravio di Tuscia e vicario imperiale*, Udine.
- VILLA L. 2006, *Erfone, abate di Sesto al Reghena*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 1, Il medioevo, A-I*, a cura di C. SCALON, pp. 287-291.

Autore: Maurizio Buora – mbuora@libero.it